

nere? Ma a me non importa nulla del Ros e neanche dei magistrati! È la stessa cosa che mi dicano che Cesare è stato ucciso da me e dal presidente Pellegrino. Non mi importa niente che domani un giudice scriva che io e lei abbiamo ucciso Cesare!

PRESIDENTE. In questa logica i depistaggi restano senza spiegazione. Dobbiamo trovare una spiegazione.

COSSIGA. Io do una interpretazione. Do un'interpretazione degli atteggiamenti del generale Maletti che, pur non avendo niente a che fare con me, ho sempre difeso. Egli era convinto di riuscire ad aver ragione del terrorismo nero e ha fatto scappare la gente per infiltrare il terrorismo nero.

Questa gente è andata a giocare con il fuoco non sapendo che si sarebbe bruciata. Ho avuto sempre grande stima, pur non avendo mai avuto il generale Maletti alle mie dipendenze, perché con i servizi militari ho avuto sempre motivi di contrasto, tanto che poi mi hanno combinato i pasticci che lei ben sa e sono noti a questa Commissione. Certo, che vi potessero essere in quelle condizioni appartenenti ai nostri Servizi di sicurezza i quali simpatizzassero per la destra anche eversiva è cosa che non mi meraviglierebbe affatto. Che elementi di servizi di informazione o di sicurezza militare in quell'epoca potessero simpatizzare per la destra eversiva questo non mi meraviglierebbe affatto.

PRESIDENTE. Devo dire che il generale Maletti nella sua audizione – esprimo il sentimento di quelli che erano presenti – ha fatto un'impressione non negativa alla Commissione, è anche l'ufficiale dei Servizi che parla di cinque tentativi di colpo di Stato in Italia in quegli anni e ci ha detto che quello Borghese non era un *golpe* da operetta, bensì una cosa seria. Egli lo ritiene non il più grave tra i tentativi di colpo di Stato che ci sono stati in Italia, ma non era nemmeno ciò che divenne nella definitiva sentenza giudiziaria.

COSSIGA. Prima di tutto escludo assolutamente che, a livello di classe politica, si sia potuto pensare a cose di questo genere. Qui potremmo parlare, per esempio, del Piano Solo perché noi dobbiamo distinguere tra fronteggiare emergenze gravi di ordine pubblico e colpo di Stato, perché sono due cose assolutamente diverse.

Quando sono diventato Ministro dell'interno ho trovato nei cassetti, sanzionati da tutti i precedenti Ministri dell'interno, i piani E1, E2 ed E3, cioè piani di emergenza in cui si prevedeva anche di mettere in galera la gente per misure amministrative. Mi preoccupai della cosa, consultai dei giuristi, andai dal professor Crisafulli.

PRESIDENTE. Questo le viene rimproverato da Moro nel suo memoriale; che lei si fidasse spesso di consulenti estranei all'apparato.

COSSIGA. L'avvocato dello Stato Salimei, il consigliere di Stato Squillante, cioè le persone che io avevo portato al Ministero dell'interno, al di fuori del personale del Ministero stesso. Moro era un rigido, rispettoso delle gerarchie burocratiche e mi rimproverò di aver portato queste persone.

Allora andai da Crisafulli che mi guardò stupefatto e mi disse: «Ma come, tu non credi nella legittimità di questi piani? Ma perché, esiste una norma nell'ordinamento costituzionale che preveda il suicidio dello Stato?». Non mi fidai del parere del professor Crisafulli ed allora, sotto ogni piano misi: «Il presente piano sarà applicato quando saranno state adottate le misure costituzionali previste dalla Costituzione».

In quel tempo c'era il problema se fosse possibile proclamare lo stato di assedio.

Esposito riteneva che la proclamazione della stato di assedio fosse implicita nella Costituzione.

PRESIDENTE. Lei ritiene che lo stragismo avesse il fine di determinare una situazione di tensione favorevole ad una involuzione autoritaria?

COSSIGA. Non vedo quale altro fine potesse avere lo stragismo.

PRESIDENTE. Però esclude che ci siano state responsabilità politiche ed istituzionali? Per esempio il ruolo dell'Arma dei carabinieri, della divisione Pastrengo.

COSSIGA. Quella è un'altra cosa che si collega alla predisposizione di misure per fronteggiare situazioni di emergenza. Lei sa l'origine del Piano Solo quale fu? Il viaggio di Segni a Parigi.

PRESIDENTE. Ce lo ha detto Taviani.

COSSIGA. Il viaggio di Segni a Parigi quando ebbe modo di vedere come, in quella città, avevano ripreso il controllo della piazza che sembrava travolgere le istituzioni. E lui, se i tentativi di Moro di costituire il Governo fossero falliti, nella necessità di dover costituire un Governo di emergenza era preoccupato di come potesse reagire la piazza ricordandosi di come la piazza avesse rovesciato il Governo Tambroni.

PRESIDENTE. Però il senatore Taviani ci disse che lui proprio in quel periodo prese le distanze da questa posizione politica del Capo dello Stato, perché la riteneva sbagliata e pericolosa.

COSSIGA. Non vi è dubbio alcuno, però ricordo che vi fu la riunione in casa Morlino in cui fu ascoltato il Capo della polizia e il generale De Lorenzo per sapere che consistenza potessero avere questi pericoli.

PRESIDENTE. Sembrerebbe quasi che sia stato allora Moro a forzare la mano a Nenni spaventandolo.

COSSIGA. No, Nenni si spaventò lui stesso, o fece finta di spaventarsi. Probabilmente Moro e Nenni riuscirono per cose belle, lasciamo stare, non colpi di Stato, perché domani non ci trovassimo in una situazione in cui i tentativi che facevamo per un centro-sinistra fossero del tutto vanificati. Il centro-sinistra è frutto del congresso di Napoli, dove fu fatto un accordo tra Moro e Segni. Segni diventa Presidente della Repubblica e garantisce l'ala moderata della Democrazia cristiana e Moro diventa Presidente del Consiglio. Non parlo di cose per sentito dire.

PRESIDENTE. Me ne rendo conto, la stiamo sentendo per questo.

Secondo lei il ruolo dell'*intelligence* atlantica nella strategia della tensione quale può essere stato? Nessuno, scarso, probabile? Lei sa che in sede giudiziaria ormai sta diventando una ipotesi consolidata che dietro gli operatori della Destra radicale, molti dei quali giovani, ragazzi, in realtà ci fosse parte di apparati istituzionali italiani e sicuramente apparati istituzionali stranieri. Di questo che cosa pensa?

COSSIGA. Qui bisogna distinguere tra livelli di *intelligence* americana completamente diversi. La comunità di *intelligence* americana è una cosa estremamente complessa.

PRESIDENTE. Di questo le do atto. Io non penso al mondo degli USA come un mondo monolitico. È chiaro che allora c'erano tendenze anche politiche.

COSSIGA. Tenga presente, però, che a differenza del nostro paese in America è sacro il controllo del potere civile e politico sulle forze militari. Ogni volta che i militari hanno sgarrato hanno pagato. Pensò a Mac Arthur fatto fuori da quel piccoletto di Truman nel giro di ventiquattro ore.

Allora, se parliamo di operazioni Cia, tenga presente che il centro-sinistra è stato notoriamente facilitato dalla Cia che si era formata il giudizio che il centro-sinistra fosse utile nel nostro paese. Che strumenti dell'*intelligence* militare possano aver cercato di infiltrare, di comprendere e di tenere per ogni possibile uso la destra eversiva questo io non posso escluderlo. Se domani mi dimostrassero che le Br erano infiltrate dal Kgb, questo non significa affatto che la colpa del terrorismo rosso sia dell'Unione Sovietica. I servizi di informazione quando vi sono movimenti eterodossi cercano subito di capire di che cosa si tratti.

PRESIDENTE. Noi abbiamo addirittura prove di una pianificazione in questo senso. Che ci sia stata una pianificazione americana di infiltrazione delle formazioni di sinistra per poterne innalzare il livello di offensività e di pericolosità, come l'operazione *chaos* o *blue moon*, questo è provato.

COSSIGA. Non credo sia difficile, con la trasparenza che ormai hanno le carte, andare a capire di cosa si trattasse. Tenga presente poi che costoro in Italia mica sempre agivano col nostro consenso e la nostra conoscenza. Come è noto.

PRESIDENTE. A questo proposito il generale Maletti, fra gli altri (e, in qualche modo, il senatore Andreotti, sia pure da una prospettiva diversa ce lo ha confermato) ci ha fatto capire che almeno fino al 1974, in realtà, è come se il potere politico italiano facesse un passo indietro rispetto al servizio militare e accentuasse quindi un suo vincolo di subordinazione rispetto alle centrali americane.

COSSIGA. Che il servizio informazioni militare italiano sia stato sempre molto legato ai servizi americani è indubbio. Ricordiamoci la grande centrale di intercettazione dell'Ambasciata dell'Est costituita a Roma dal Sid, ricordiamoci che la famosa centrale del colonnello Allavena fu un dono della Cia americana. Non dimentichiamoci che i denari per comprare i terreni e costituire Capo Marragiu erano di origine americana. Non v'è dubbio che il nostro servizio militare era fortemente contiguo alla Cia e io ritengo che uno dei motivi per i quali il Ministero dell'interno è stato sempre tenuto in una posizione di subalternità perfino nel campo della tutela della sicurezza interna è che erano molto più forti, salvo che per alcuni personaggi, i legami e la possibilità di influenza dell'apparato americano nei confronti degli apparati militari e dei servizi segreti militari.

PRESIDENTE. La spiegazione dei depistaggi non potrebbe essere questa? Cioè che si coprono determinate persone perché si vuole evitare che emergano i legami che potevano avere con apparati istituzionali italiani o esteri. Che ci fosse la preoccupazione di una responsabilità politica che potesse emergere.

COSSIGA. Una responsabilità politica italiana?

PRESIDENTE. Italiana o estera.

COSSIGA. Italiana non credo. Se un sottosegretario alla difesa aveva sette notizie scandalistiche, nascita di figli o episodi di quella natura... Ho sempre considerato una fortuna avere due figli che rassomigliano a me. Non mi scandalizzo poi, la cosa è antica e se ne può parlare, che da Ministro dell'interno io sono stato sotto controllo del servizio di informazioni militari per un anno e mezzo, forse per due.

PRESIDENTE. Per disposizione di chi? Lei questo se lo è mai domandato?

COSSIGA. No. Quando ne fui informato dissi che erano cose ormai vecchie. Lasciamole stare. Tra l'altro si immagini che si trattava di un pentimento fatto mentre mi recavo con Sergio Berlinguer a casa della moglie di Siglienti per cenare assieme ad Enrico Berlinguer e all'amministratore delegato della Banca Commerciale, Cingano.

PRESIDENTE. Il senatore Andreotti ci ha detto che quando, se non sbaglio nel 1956, va per la prima volta al Dicastero della difesa, su consiglio di esperti, decise di non occuparsi dei servizi segreti. Poi ci ha detto che nel 1974, invece, quando tornò al Ministero della difesa, c'era stata la vicenda del Piano Solo e di De Lorenzo, c'era stata la Commissione Alessi, cambiò completamente registro. In realtà, una serie di altri fatti oggettivi che fanno parte del patrimonio della Commissione...

COSSIGA. Cacciò via l'uomo di fiducia di Moro, il generale Miceli.

PRESIDENTE. Questo non ce lo ha detto.

COSSIGA. È una considerazione che faccio io.

PRESIDENTE. Quel che è percepibile è che dal 1973 cambia l'atmosfera in una serie di rapporti, nell'Arma dei carabinieri, ad esempio. Il senatore Mantica in una precedente audizione fece sul punto un intervento che io ho ritenuto rivelatore. L'atteggiamento dei carabinieri nei confronti della Destra radicale muta e così quello dei Servizi, diventa un atteggiamento di protezione, ma nello stesso tempo di revisione di una serie di rapporti. È qualcosa di estremamente percepibile. Ci è stato confermato da una serie di fonti. Quindi siamo obbligati a credere a questo, non per seguire una teoria del complotto, ma perché sono una serie di indicazioni.

COSSIGA. Io sono convinto, per quello che ho letto, perché immagini se gli americani vengono a dire a me e a noi italiani quali erano...

PRESIDENTE. Anche perché ho capito che la facevano sorvegliare.

COSSIGA. Non gli americani.

PRESIDENTE. Ma ha detto prima che il nostro servizio segreto era estremamente compenetrato con quelli degli Stati Uniti.

COSSIGA. Ma questo lo avranno fatto di loro iniziativa perché non si dimentichi che allora ero considerato elemento filo-sinistra.

PRESIDENTE. Forse proprio per questo la sorvegliavano.

COSSIGA. Non gli americani. Stia certo. E poi come tutti i Ministri dell'interno, salvo forse Taviani, ero considerato nemico del servizio mi-

litare. Il servizio militare considerava i Ministri dell'interno potenziali nemici. Le cose che il servizio militare si è inventato e diceva in giro nei confronti di Umberto Federico D'Amato sono cose che io non ripeterei in quest'aula.

PALOMBO. Hanno un referente politico i servizi militari. Lei la mentalità la conosce.

COSSIGA. C'è un referente che è quello di avere il potere e di tenerlo.

BONFIETTI. Lei sostiene allora che il referente politico per il Sismi non c'era.

PRESIDENTE. Sto quasi per finire, colleghi, poi farete voi le domande.

Lei quindi non ha percepito questa svolta del 1973-74? Una svolta percepibilissima nel quadro italiano e inserita in un quadro internazionale.

COSSIGA. Questi apparati sono sensibilissimi al mutare di atmosfera politica. Nella misura in cui l'atmosfera politica era tale da non considerarsi più confrontantesi con la sinistra, ma iniziava un avvicinamento, le antenne, non solo degli apparati dei servizi di informazione, ma di tutta la burocrazia, cambiavano direzione. Vedo oggi persone, nella burocrazia, che si sarebbero inchinate di fronte all'ultimo portaborse di un segretario provinciale della Democrazia cristiana che, dopo il 1996, non dico vadano in giro con le opere di Lenin, ma poco ci manca.

CORSINI. Nel 1994 erano disponibili ad andare in giro anche con altre opere.

PRESIDENTE. Quindi per lei è casuale che Vinciguerra...

COSSIGA. In un regime democratico la burocrazia non deve avere una sua politica, bensì la politica della classe politica.

CORSINI. Si allinea.

COSSIGA. Si deve allineare.

CORSINI. C'è in più un atteggiamento tipico del nostro costume per cui tutti corrono in soccorso del vincitore.

COSSIGA. No, sono tutti vincitori!

PRESIDENTE. Quindi per lei è casuale che nel 1973, o nel 1972, Vinciguerra faccia un attentato contro i carabinieri e che poi i carabinieri

partecipino al depistaggio, alla copertura di Vinciguerra? Noi abbiamo sa-
puto che è stato Vinciguerra perché lui stesso lo ha confessato.

COSSIGA. Innanzitutto non bisogna dire «i carabinieri». Sarebbe
come dire i comunisti sono colpevoli dell'uccisione di 88 sacerdoti,
cosa che io non faccio.

PRESIDENTE. È giusto.

COSSIGA. Sarebbe come dire, parlando della fucilazione brutale dei
Capi della Osoppo, le Brigate Garibaldine. Io parlo di quella Brigata Ga-
ribaldina e di quella Federazione comunista. Altrettanto non dico «i cara-
binieri». Dire i carabinieri fa parte della teoria del complotto.

FRAGALÀ. Che è dura a morire.

COSSIGA. Fa parte della saga del *politically correct*.

PRESIDENTE. Badi, onorevole Fragalà che il collega Mantica ha so-
stenuto che la Destra radicale aveva nei carabinieri un punto di riferi-
mento, non l'ho inventato io.

FRAGALÀ. Ma che c'entra con Vinciguerra.

COSSIGA. Allora il generale Santovito che vedeva nelle case segrete
del Sismi il senatore Pecchioli e l'onorevole Boldrini accompagnati dal
capitano Labruna aveva il suo fermo riferimento nel Partito comunista:
questa è una sciocchezza!

E li vedeva senza dir nulla ai ministri interessati!

PRESIDENTE. Su questo non c'è dubbio, la mia domanda è altra. È
casuale che...

COSSIGA. Allora diciamo che il Sismi del generale Santovito aveva
nel senatore Pecchioli il suo più forte referente. Vede come grava su di
noi la teoria del complotto?

Se lei mi dice «i carabinieri», allora io dico comunisti, il Sismi, al-
lora dico che mi veniva chiesto come stava Grassini e gli si mandavano
i saluti perché non si aveva il coraggio di telefonargli direttamente. Allora
si andava a questi pettegolezzi. Non dica «i carabinieri».

PRESIDENTE. Parlerò di carabinieri e non «dei» carabinieri perché
certamente erano tali. È certo che carabinieri furono anche autori di depi-
staggi; secondo lei il fatto che vengano colpiti carabinieri è casuale o è il
gesto di ribellione di chi si è sentito non più coperto, abbandonato e vuole
quindi protestare.

COSSIGA. Le farò un caso molto più generale. Sono convinto che una parte delle strutture burocratiche militari nel nostro paese ad un avvento, anche in forma legittima, al potere da parte del Pci avrebbe preferito un regime autoritario e questo avrebbero preferito anche gli Stati Uniti d'America ed anche l'Alleanza atlantica tanto che fecero questo in Grecia mentre per quanto riguarda il Portogallo fecero un'altra cosa.

PRESIDENTE. Alzando il tono polemico di questo confronto non facciamo bene perché sono d'accordo con lei. Penso che quanto lei abbia testé affermato sia la verità e non per una teoria del complotto ma perché sono innumerevoli i dati che ci dimostrano questo. Quindi può darsi che Vinciguerra abbia scelto quel tipo di bersaglio, che poi colpiva dei poveri appuntati e così via.

COSSIGA. Non riesco a capire come abbia potuto avere la follia di scegliere un obiettivo di questo genere perché di fronte alla complicità di alcuni carabinieri avrebbe avuto, come poi è successo, la ribellione dell'intera Arma dei carabinieri.

PRESIDENTE. Sta pagando un prezzo altissimo. Si è autocondannato all'ergastolo. Ha ragione ancora una volta Mantica, sono ragazzi: quando compivano questi atti avevano poco più di vent'anni e alla fine stanno pagando un prezzo gravissimo quasi uguale a quello delle loro vittime. Il problema è capire se le responsabilità sono solo loro o sono anche di una parte del ceto dirigente, senza generalizzare.

Lei ha ragione che dire la Democrazia cristiana è una generalizzazione e come tutte le generalizzazioni è ingiusta, così come parlare di carabinieri in generale è ingiusto perché è una generalizzazione. Il problema è capire chi, nomi, persone. Avrebbe poi ragione il senatore Gualtieri nel dire che dovremmo fare il conto di chi ha sbagliato e chi no.

COSSIGA. Mi perdoni, ma vuole che io vada dietro ad alcuni magistrati che pensano che Giuseppe Saragat volesse fare un colpo di Stato in Italia? Stiamo farneticando. Mi hanno detto che è stato fatto anche il nome di La Malfa come persona favorevole ad un colpo di Stato: stiamo farneticando. Non è possibile, salvo che non si voglia processare tutta la classe politica compreso Saragat e La Malfa.

PRESIDENTE. Io non voglio processare nessuno: il mio sforzo è quello di capire. Mi deve dare atto, così come anche i colleghi, che di questa ipotesi che nasce da un'indagine giudiziaria, e prima da un'indagine di polizia giudiziaria, nella relazione non dico quasi nulla perché era il 1995 e vedeo la magistratura divisa. Vedeo addirittura il giudice che portava avanti quell'ipotesi messo sotto processo da altri magistrati; vedeo la struttura del Ros che portava avanti quell'ipotesi messa sotto processo da altro giudice. Mi trovo però di fronte ad un fatto nuovo di cui istituzionalmente devo tener conto: una Procura della Repubblica

che inizialmente, anche in questa Commissione, sembrò estremamente perplessa, anzi negativamente orientata rispetto a quella ipotesi, adesso l'ha fatta sua. Oggi un Gip ha emesso un provvedimento limitativo della libertà personale facendo sua quella ipotesi. A mio avviso ciò non basta a dire che quella è la verità ma è sicuramente qualcosa con cui dobbiamo fare i conti, altrimenti non faremmo bene il nostro dovere.

COSSIGA. Fortunatamente non faccio parte di questa Commissione e, sulla base del mio giudizio politico sulla classe politica della prima Repubblica, mi riservo il diritto di dire, se fate vostre queste tesi, il massimo male di quanto voi affermerete. In base alla mia conoscenza della classe politica e al pensiero di quello che la classe politica ha segnato nella lotta al fascismo, nell'instaurazione della democrazia, non mi importa nulla di quello che dice un giovane procuratore della Repubblica. Sia chiaro. Se voi prenderete le parti contro la storia del nostro paese vuol dire che voi avete l'intenzione di fare il processo senza saperlo a 50 anni di vita democratica del nostro paese.

PRESIDENTE. Ci stiamo interrogando. Lei ammetterà che sia nostro dovere.

COSSIGA. Non siamo mica in un'aula giudiziaria. Stiamo parlando tra politici. Non è possibile che la magistratura sia buona quando dice certe cose ed è cattiva quando ne dice altre.

FRAGALÀ. Magari lo stesso magistrato.

PRESIDENTE. Ho più volte detto che anche rispetto ai giudicati non dobbiamo sentirci vincolati. Dobbiamo esprimere un giudizio politico che può anche prescindere dal risultato finale di vicende giudiziarie.

Veniamo al problema del terrorismo di sinistra: noi non abbiamo affatto escluso che sia stato combattuto anche con momenti di estrema efficacia. L'ipotesi però che analizza la Commissione è se in questo contrasto al terrorismo di sinistra non ci siano stati momenti di caduta, di minore tensione, di forte disorganizzazione e debolezza spinti a tal punto da domandarci – e non abbiamo ancora trovato una risposta: stiamo lavorando per questo – se non ci sia stata una valutazione di convenienza politica...

COSSIGA. È un'autentica mascalzonata. È quello che ho definito un'autentica mascalzonata. Questa ipotesi che lei sta facendo è ciò che nel linguaggio comune io chiamo un'autentica mascalzonata! Non le sto dando del mascalzone in termini morali, bensì in senso politico e lei non si può offendere.

Lei avanzando l'ipotesi che, essendo Ministro dell'interno a quell'epoca, avrei fatto questo, mi dà del mascalzone politicamente parlando. Quindi anche io le do del mascalzone, per carità non dal punto di vista morale, ma politico.

PRESIDENTE. Accetterà su questo mi auguro un confronto. Ad esempio: la facilità con cui la moglie di Curcio fa evadere lo stesso dal carcere di Casale secondo lei è soltanto l'esempio clamoroso della nostra disorganizzazione?

COSSIGA. Assolutamente sì. Non so cosa facesse lei all'epoca, ma io ero Ministro dell'interno e quando imposi Carlo Alberto Dalla Chiesa alla direzione delle carceri, lo feci proprio perché le carceri erano diventate un colabrodo.

PRESIDENTE. Il sequestro Moro si chiude con le sue dimissioni, atto raro nel panorama italiano.

COSSIGA. Non è vero: per dissensi con il Presidente del Consiglio Andreotti si era già dimesso da Ministro del tesoro Silvio Gava.

PRESIDENTE. Non ho detto che era un atto unico, ho detto che era raro. Non è una cosa facile avere delle dimissioni nel nostro paese.

BONFIETTI. Signor Presidente, chiedo scusa, ma vorrei avere un'idea di come pensa di organizzare i nostri lavori. Pensa di rinviare il seguito dell'audizione?

COSSIGA. Vorrei dire chiaramente: io sono una persona tollerante, ma ho anche una mia dignità personale alla quale non intendo venire meno. Se volete stare qui fino a domani, va bene. Altrimenti non mi farò più vedere, tanto per parlare chiaro. Se voi foste un giudice, verrei; siccome siete un organo politico e vi comportate da politici, la prossima volta che mi chiamate non ci vengo.

PRESIDENTE. Pregherei i colleghi di avere un po' di pazienza.

COSSIGA. Questa è una finzione. Signor Presidente, io la capisco benissimo, mi dispiace delle cose che le ho dovuto dire, ma l'ho fatto davanti a tutti e con i giornalisti che ci ascoltano: qui si fa politica...

PRESIDENTE. Per quanto mi riguarda non è così.

COSSIGA. Forse non se ne accorge ma è così: lei stesso è travolto dal fare politica. Speravo che una volta che i vinti del 1948 avessero vinto queste cose non sarebbero più accadute e invece mi accorgo che i vincitori del 1996 non sono molto diversi dai vincitori del 1948.

PRESIDENTE. Questa Commissione è stata istituita da Parlamenti della prima Repubblica. È stata presieduta dal senatore Gualtieri che, ritengo, abbia espresso nelle sue relazioni valutazioni molto più forti delle mie. Mi perdoni il senatore Gualtieri se mi domando: di quale campo faceva parte il senatore Gualtieri, dei vinti o dei vincitori? Allora, come

vede, questa Commissione è stata fortemente voluta da lui e secondo me egregiamente presieduta.

COSSIGA. Gualtieri è un vinto. Del resto anche Cossiga è un vinto.

PRESIDENTE. Molti dei giudizi cui lei attribuisce valenza politica sono ereditati. Il giudizio sulla inefficienza che lei ha definito un'autentica mascalzonata è espresso in una parte della relazione conclusiva della prima Commissione Moro ed è stata espressa in relazioni approvate da questa Commissione quando non era da me presieduta. La invito a leggere la relazione di Colaianni approvata da questa Commissione quando non era da me presieduta.

COSSIGA. Lei non può dire che io le ho dato del mascalzone quando ha sostenuto che eravamo inefficienti. Ho parlato di mascalzonata politica quando ha dato una mano a far credere che vi sia stata una volontà politica di indebolire il contrasto con le forze di sinistra e le possibilità di salvare Moro.

PRESIDENTE. Lei crede che la P2 volesse salvare Moro?

COSSIGA. Se io penso che un esponente della P2 era stato imposto come segretario generale del Ministero degli esteri dallo stesso onorevole Moro; se penso che il capo di Stato maggiore della difesa, contro l'allora presidente del Consiglio Cossiga, fu imposto; se penso che il generale Grassini venne nominato per disperazione dopo che il Partito comunista aveva posto il voto alla nomina a direttore del Sisde del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa; se penso che il generale Santovito fu imposto al presidente Andreotti – io stesso non sapevo chi fosse – dalle gerarchie militari...

PRESIDENTE. Ho mutuato da lei la definizione di oltranzismo atlantico...

COSSIGA. Ma secondo lei gli oltranzisti atlantici volevano la morte di Aldo Moro il quale in seduta alla Camera aveva detto: «Noi dobbiamo avere comprensione per l'intervento americano», facendo saltare in piedi la sinistra? Ma questa idea chi ve l'ha messa in testa? Guerzoni?

PRESIDENTE. Non appartiene al partito degli attuali vincitori.

COSSIGA. Guerzoni è vincitore tuttora: era vincitore nel 1948 e poi si è pentito di aver vinto così si è iscritto al partito dei nuovi vincitori. Ci sono vinti pentiti e vincitori pentiti. Aldo Moro sarebbe stato un vinto e basta.

PRESIDENTE. Vedo che su questo aspetto, a differenza di altri, permane un contrasto, una diversità di analisi.

COSSIGA. Al limite della mascalzonata morale. Me l'ha fatta lei la distinzione tra politica e morale.

PRESIDENTE. Vorrei continuare a svolgere questo lavoro, che non è facile. Anche perché penso che il contribuente italiano contribuisca a pagarmi perché io lo faccia.

Le sue dimissioni possono essere considerate il riconoscimento di una situazione di disorganizzazione dello Stato? Ci dia la sua spiegazione.

COSSIGA. Mi sono dimesso affinché non venisse compromessa la politica di solidarietà nazionale. Se fossi rimasto a quel posto una parte della Democrazia cristiana l'avrebbe preso ad argomento per rompere con la politica della solidarietà nazionale. Mi sono dimesso non perché mi ritenessi colpevole: ero responsabile politicamente e bisognava dare il senso al paese che chi è politicamente responsabile paga. Ma mi sono dimesso perché, essendo stato fermo sostenitore – e non pentito come molti attuali uomini del Pds – della politica di solidarietà nazionale, non volevo si attivasse da parte della Democrazia cristiana una azione volta a far saltare quella politica.

PRESIDENTE. Un'ultima domanda e poi decideremo assieme cosa fare sul resto dell'audizione.

Una cosa mi ha oggettivamente colpito, cioè l'estrema debolezza, la disorganizzazione dello Stato nel rintracciare la prigione dell'onorevole Moro. I segnali erano innumerevoli. Passiamo brevemente in seduta segreta.

I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 13,35 ().*

PRESIDENTE. Lei ha detto che non era vero che la signora Moro le aveva segnalato che Gradoli...

COSSIGA. Non mi costringa a parlare della famiglia Moro.

PRESIDENTE. Lei non crede al fatto che la signora Moro avesse segnalato Via Gradoli come...

COSSIGA. Non credo? Non è vero!

PRESIDENTE. Torniamo in seduta pubblica.

I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 13,36.

(*) Vedasi nota pagina 524.

PRESIDENTE. Comunque una polizia aggiornata poteva pensare che il nome Gradoli corrispondesse ad una strada. Oggi Craxi dice che era arrivata una lettera al Quirinale con l'indicazione di via Montalcini. C'era tutto un traffico di lettere e controlettere, di messaggeri e contromessaggeri. È possibile che una polizia appena organizzata non riesca a sfruttarli?

COSSIGA. Perché i tedeschi l'hanno ritrovato Schleyer?

PRESIDENTE. Gli hanno cambiato prigione due volte poco prima che la polizia arrivasse a scoprirla.

COSSIGA. Ma questo chi gliel'ha detto?

PRESIDENTE. Poi lo dirà il senatore Gualtieri. Le carte di Aldo Moro sono state trovate poi con grande facilità.

COSSIGA. Non pensa che dopo lo sforzo fatto in quei cinquantacinque giorni, se non mi fossi dimesso, oggi sarei quello che avrebbe ritrovato le carte di Moro? Sarei quello che avrebbe liberato Dozier e così via? Non ci pensate a questo?

PRESIDENTE. Mi chiedo proprio perché dopo pochi giorni lo Stato riacquista così grande efficienza.

COSSIGA. Ma se i presupposti non fossero stati messi allora, i risultati non si sarebbero ottenuti. Ma lei lo sa chi ha istituito e quando è stato istituito il reparto che ha liberato Dozier?

PRESIDENTE. Sì, il problema è che i documenti vengono ritrovati il 1º ottobre 1978. I tempi della riorganizzazione sono stati brevissimi. Se la mancanza di risultati era frutto di disorganizzazione e poi le carte si trovano...

COSSIGA. Ma è dovuto al fatto che ho imposto la nomina a capo della Divisione di Dalla Chiesa dopo aver dovuto bisticciare con il comandante generale dell'Arma dei carabinieri, il quale mi disse: se me lo ordina lei, bene; se no io «quello lì» non lo nominerei mai!

FRAGALÀ. Chi era il comandante generale?

COSSIGA. Era il generale Corsini. E perché dicesse «quello lì»; si capisce bene.

PRESIDENTE. Ma durante i cinquantacinque giorni Dalla Chiesa è mai stato da lei consultato?

COSSIGA. Certo! Debbo ora ricordare un fatto per me doloroso che ho sempre tacito. Il generale Dalla Chiesa era un uomo pratico e quando

lo consultai perché premeva affinché si celebrasse comunque il processo Moro a Torino, dopo aver sfilato mezzo miliardo – non so dire come: comunque è un reato prescritto – per darlo al sindaco perché costruisse l'aula, gli chiesi se ci dovessimo aspettare da parte delle Brigate rosse delle azioni. Il generale Dalla Chiesa mi disse che non c'era da aspettarsi alcuna reazione. Non dico che il generale lo sapesse, ma siccome era un poliziotto ed io ero un politico, temeva che se lui mi avesse prospettato la possibilità di una qualche reazione io non avrei agito per far svolgere il processo a Torino.

PRESIDENTE. Ha mai visto gli atti, la spiegazione ufficiale di come viene rintracciato il covo di via Monte Nevoso? Circa il ritrovamento dei documenti a via Monte Nevoso abbiamo quattro versioni ufficiali, una diversa dall'altra. Il generale Dalla Chiesa aveva dato una versione alla Commissione Moro. Il generale Morelli ne fornisce una versione abbastanza diversa nel libro «Gli anni di piombo». Il rapporto dei carabinieri al dottor Pomerici reca una terza versione. La polizia dà al Ministero degli interni una quarta versione. Devo dirle sinceramente che, non perché credo alla teoria del complotto, ma per convinzione cui sono arrivato – e lei è libero di pensare il contrario – penso che il generale Dalla Chiesa avesse suoi informatori all'interno delle Br e che utilizzando questi informatori non solo sia riuscito a monitorare il covo di via Monte Nevoso, ma abbia deciso anche di ritardare l'irruzione fino al 1º ottobre, sapendo che solo qualche giorno prima Bonisoli aveva portato lì le carte di Moro. Questa è dietrologia?

COSSIGA. Assolutamente sì.

PRESIDENTE. Ma le quattro versioni non sono dietrologia, sono fatti.

COSSIGA. Se dovessimo accertare l'ipotesi che Dalla Chiesa aveva infiltrati nelle Brigate rosse e non li avesse messi durante i cinquantacinque giorni della prigione Moro a disposizione del Ministro degli interni, che tra l'altro era un suo protettore ... Io ero notoriamente un protettore del generale Dalla Chiesa. Perché va ricordato che io quando ne proposi la nomina venni combattuto da tutta la sinistra. Andrebbe solo ricordato il chiasso che fecero a proposito dei reparti speciali del generale Dalla Chiesa: non ne parliamo proprio! I reparti speciali venivano visti come un pericolo per la democrazia e adesso vengo accusato di aver disiolto i reparti speciali! Per carità!

PRESIDENTE. Il rapporto di Pecchioli con lei era buono.

COSSIGA. Sì, come quelli che aveva con Dalla Chiesa, con Santovito. A Grassini dava del tu, cosa che io non ho mai fatto, e faceva bene perché era un galantuomo. E poi i rapporti con l'ammiraglio Torrisi.

Per carità, tutti galantuomini: l'ho detto anche alla televisione, si immagini se mi spaventa il fatto che erano iscritti alla P2!

DE LUCA Athos. Ma insomma le bombe chi le ha messe?

COSSIGA. Lo vorrei sapere anch'io. Forse lei lo sa, perché lei sa tante cose sul piano Paters che, quando arriveremo a quel momento, ci divertiremo un sacco! Le posso dare un consiglio, che ho già anticipato all'amico Pellegrino? Del piano Paters non parli più, perché sono astretto da segreto istruttorio e non posso dire cos'è. In cambio, io la perdonò e le assicuro che il giorno in cui viene fuori il piano Paters non renderò evidenti tutte le sciocchezze che lei ha detto. Però a condizione che lei non ne parli più. Le sto dando un consiglio. Non posso dire cos'è il piano Paters, ma lei non ne parli più. Mi dia retta.

DE LUCA Athos. È una minaccia o un invito?

PRESIDENTE. Se facciamo disordine l'audizione non sarà utile.

COSSIGA. Io mi impegno a questo; io non tengo conto di tutte le sciocchezze che lei ha detto rispetto al piano Paters... È lo stesso. Ho una rassegna stampa grossa così sulle cose che lei ha detto. Vuole che gliela tiri fuori?

Facciamo questo patto: lei non ne parla più, ne parla solo dopo che esce, e non cerca di inventarsi le cose che si è inventato e io, quando esce il piano Paters, non le rinfaccio, come ho detto poc'anzi, le sciocchezze che lei ha detto. Questo è un patto; se lei poi il patto non lo vuole fare non lo facciamo.

PRESIDENTE. Indubbiamente è giusto che noi esaminiamo e leggiamo il piano Paters prima di fare qualsiasi valutazione. Lei noterà, infatti che non le ho fatto nessuna domanda su questo argomento.

COSSIGA. E io l'ho avvertita che avrei dovuto dire...

PRESIDENTE. Comunque il piano Petars verrà fra poco acquisito dalla Commissione e potremo con la dovuta riservatezza esaminarlo.

Io avrei finito. Sul piano personale le dico solo una cosa: che lei mi consenta di mandarle le quattro verità che ci sono sul ritrovamento di Via Monte Nevoso. Il giorno che lei riuscirà a darmi una spiegazione logica di quel contrasto, io potrò anche cambiare idea.

COSSIGA. Probabilmente gliela so dare.

PRESIDENTE. Quanto al fatto degli infiltrati nelle Brigate rosse, siccome lei ha detto che anch'io sono stato preda di un'orgia o di un orgasmo di dietrologia, il generale Romeo ha deposto in questa Commissione

dicendo che le Brigate rosse erano profondamente infiltrate e che i nomi degli infiltrati non erano Pisetta o Girotto, che erano nomi noti, ma che lui non li poteva fare perché ne andava della vita di queste persone.

COSSIGA. Il generale Romeo, il bersagliere? Il noto bersagliere generale Romeo?

PRESIDENTE. Io rispetto tutte le istituzioni e quindi se un generale viene a dire in una Commissione parlamentare d'inchiesta una cosa di questo genere, in un paese serio viene preso sul serio; per lo meno ci si dialettizza rispetto a quest'ipotesi.

COSSIGA. Allora stabiliamo questo: se il generale Dalla Chiesa aveva infiltrati nelle Brigate rosse e non li ha messi a disposizione del Ministero dell'interno e dell'autorità giudiziaria durante i 55 giorni del sequestro Moro, bisogna togliere le medaglie al generale Dalla Chiesa, togliere l'intestazione dalla piazza e fare anche peggio.

PRESIDENTE. Guardi, che il generale Dalla Chiesa potesse avere suoi infiltrati adesso non mi ricordo se ce lo ha detto o Andreotti o Forlani; uno degli uomini politici che abbiamo auditato recentemente quando gli ho posto questo problema della rapidità del successo di Dalla Chiesa nel ritrovare le carte di Moro ed egli mi ha detto: probabilmente aveva suoi canali... Ci sono quattro versioni: una parla di una vespa rossa, un'altra di un motociclo Garelli, un'altra di un mazzo di chiavi, e un'altra di un borsello ritrovato a Firenze; e un'altra ancora di un borsello che stava sulle spalle di Azzolini e che siccome gli faceva un segno sulla giacca dimostrava che dentro c'era una pistola; io le darò queste versioni; lei è una delle persone più intelligenti che in questi sette anni di attività parlamentare ho avuto il piacere di conoscere, se lei mi darà una spiegazione logica della diversità di queste quattro verità, io le chiederò pubblicamente scusa; ma finché questo non avviene io ho il dovere di domandarmi perché c'è questa diversità.

COSSIGA. Non a me, perché io non ero più Ministro dell'interno. Chiama il ministro Rognoni e lo chieda a lui. Perché non chiama il ministro Rognoni?

PRESIDENTE. Noi diamo molta importanza anche a tutti quelli che non vogliono venire.

COSSIGA. Perché non sembra che esista un solo Ministro dell'interno in questo Paese.

PRESIDENTE. Ma io non le do nessuna responsabilità di questo fatto a via Monte Nevoso...